Che cosa cambia con le nuove norme approvate nella Rft

Berufsverbot su misura

La legge varata dal Bundestag su iniziativa del governo prevede che gli accertamenti per « la verifica della fedeltà alla costituzione » degli impiegati pubblici siano affidati ai servizi segreti a discrezione dei singoli uffici - Un provvedimento limitato e osteggiato dai länder democristiani Qualche esempio da Berlino ovest

Una giovane insegnante allontanata dal lavoro in base al « berufsverbot » durante una manifestazione di protesta a Dusseldorf

Alla prima seduta di quest'anno del governo federale tedesco, il 17 gennaio, il ministro degli Interni Gerhart Baum ha presentato i « Principi per la verifica della fedeltà alla Costituzione » dei cittadini che desiderano divenire impiegati pubblici. Questo progetto è stato approvato dal Bundestag nella seduta del 15 febbraio. Qual è ora la situazione? Finora la legge tedesca, detta « decreto contro i radicali » o « Berufsverbot », aveva previsto che i servizi segreti svolgessero indagini sulla posizione politica di chiunque chiedesse un posto nel pubblico impiego. Secondo la nuova normativa, invece, queste indagini dovranno aver luogo soltanto quando l'ufficio presso cui la persona desidera impiegarsi ritenga che le proprie indagini non siano state sufficienti ad accertare la « fedeltà costituzionale » dell'aspirante impiegato. In futuro, dunque, i servizi segreti dovranno intervenire soltanto in casi eccezionali e non, come oggi, di regola. Però questo avverrà soltanto nei länder socialdemocratici, dal momento che i democristiani tedeschi hanno già annunciato di respingere queste norme. Non è detto però che l'amministrazione pubblica tedesca condivida a tutti i livelli questo desiderio di rivedere a fondo una prassi antidemocratica, che discrimina i cittadini in base alle loro convinzioni ideologiche.

Alcuni recenti casi fanno dubitare di quanto i singoli uffici siano sensibili alle esigenze di revisione che hanno trovato espansione nella nuova legge.

Mi limiterò a due casi emblematici. Nel primo, proprio alla fine del 1978, viene negato il posto di lavoro ad una persona che ha il solo difetto di appartenere al partito comunista di Berlino Ovest (SEW). Nel secondo, si va addirittura oltre le disposizioni legislative: un insegnante già di ruolo e riconosciuto come esemplare dai suoi stessi superiori, viene licenziato perché appartenente al medesimo partito. Entrambi i casi si verificano a Berlino Ovest, la cui Costituzione, all'articolo 13, prevede espressamente che « l'accesso a tutti gli uffici pubblici è aperto a chiunque, senza distinzione di origine, di sesso, di partito e di fede religiosa, purché in possesso della necessaria qualificazione ».

Per capire come si riesce a discriminare i militanti di sinistra, è importante vedere con quali argomentazioni i funzionari del Senato berlinese degli Interni riescono a capovolgere questa disposizione costituzionale.

L'aspirante impiegato incomincia col ricevere una fitta lettera di cinque pagine, in cui tra l'altro si fa presente che l'obbligo di fedeltà politica « richiede in special modo che i dipendenti pubblici si distanzino nettamente dai gruppi e movimenti che attaccano, combattono e diffamano questo Stato, i suoi organi costituzionali e l'ordinamento costituzionale vigente. Dagli impiegati pubblici ci si attende che questo Stato e la sua Costituzione vengano riconosciuti come un valore superiore, per cui vale la pena di impegnarsi ».

La lealtà costituzionale di una persona viene messa in dubbio soltanto perché questa svolge attività politica in un partito non vietato dalle autorità federali e, quindi, legittimamente ammesso nell'ambito del pluralismo politico della Germania federale. Lo svolgimento di queste attività *legittime* — ed anzi proprie di un cittadino politicamente consapevole — viene particolareggiatamente descritto per un'intera pagina. Il Senato degli Interni si trasforma in solerte biografo dell'inquisito e ne documenta con data e luogo le attività incriminate.

A parte il loro carattere grottesco, queste accuse dimostrano però un fatto grave, e non certo a carico dell'inquisito: tutti i movimenti di un cittadino sono stati tenuti sotto stretto controllo senza che fosse stato commesso o progettato alcun reato, ma per il solo fatto che quel cittadino era comunista, cioè iscritto a un partito *non* vietato. Questo indebito controllo è incostituzionale; ma il Senato berlinese degli interni capovolge la situazione: l'inquisito è comunista; il suo partito non persegue fini democratici. Si noti la finezza: « La SEW, in quanto partito marxista-leninista, non esclude in linea di principio una via rivoluzionaria al socialismo, anche se forse per ora può non dichiarare espressamente, per motivi tattici, di voler far uso della forza ». Parimenti criminoso è il far parte di un'organizzazione studentesca che si richiami a quel partito.

La lettera chiede poi all'inquisito di prendere posizione per iscritto su una serie di quesiti riguardanti la sua attività politica e la sua posizione ideologica. Eccone un assaggio: « E' Lei disposta a distanziarsi dalle cosiddette finalità della SEW... e ad operare contro queste finalità? ». Come si vede, si esige che il cittadino, pur muovendosi in un ambito politico garantito dalla Costituzione, compia una formale abiura. E con questi difensori della democrazia non sono ammesse dichiarazioni di comodo: « Richiamo la sua attenzione — conclude la lettera — sul fatto che la risposta veritiera ai quesiti può essere di importanza decisiva per la sua assunzione nell'impiego pubblico: risposte non veritiere ai quesiti possono quindi — nel caso che su di esse si sia fondata l'assunzione — costituire motivo e fondamento per un allontanamento dall'impiego pubblico ».

A questa lunga lettera l'inquisito risponde che, concretamente, la sua attività politica si è sempre svolta nell'ambito del normale pluralismo costituzionale. Anzi, la tanto accusata partecipazione ad un'associazione studentesca comunista ha avuto come risultato la partecipazione ad una serie di proposte di riforma, recepite poi anche in una legge berlinese.

L'ipocrisia del Senato degli interni si rivela però nel respingere il richiamo che l'inquisito fa al già ricordato articolo 13: « L'articolo 13 della Costituzione berlinese non va considerato isolato, ma nel contesto delle corrispondenti prescrizioni della Costituzione federale ». Ora, per quanto restrittive possano essere queste disposizioni, non riescono certo ad abrogare del tutto l'articolo che sancisce il libero accesso al pubblico impiego. Ma tant'è: ancor oggi l'aspirante funzionario pubblico sta scambiando lettere col Senato. E di assunzione non se ne parla.

Il caso dell'insegnante Hans Apel è ancora più preoccupante e l'opinione pubblica tedesca lo ha discusso lungamente. Un libretto che documenta l'illegittimo licenziamento di questo insegnante porta come copertina il nitido diploma con cui, nel 1970, il Senato di Berlino nomina Apel funzionario di ruolo. Sei anni dopo — *e cioè quando già da tempo occupava il suo posto* — questo diritto gli viene negato perché appartenente al partito comunista (SEW). Sarebbe qui inutile seguire i tortuosi sentieri burocratici dello scontro tra Apel e la giustizia tedesca. Basti dire che un suo superiore, richiesto di prendere posizione su Apel nel corso del procedimento disciplinare, scrisse nel 1975: « Il signor Apel è un insegnante collaborativo e con un forte senso del dovere. Esegue i suoi compiti in modo affidabile, puntuale e corretto ed è sempre pronto ad impegnarsi per la scuola anche oltre alla quantità di lavoro che gli spetta. E' stimato dagli insegnanti per il suo atteggiamento aperto. Il signor Apel ha contribuito in modo essenziale a stabilizzare la situazione nel collegio dei professori ». Anch'egli tuttavia, a causa della sua militanza politica, fu allontanato dal suo posto di lavoro: e ciò fu interpretato come un tentativo di saggiare il terreno verso un inasprimento del Berufsverbot, poiché mirava non ad impedire l'accesso, bensì a licenziare i militanti di sinistra. Nonostante le proteste, la sentenza del 12 settembre 1978 sancì il licenziamento di Apel.

Un volumetto riunisce una serie di testimonianze di persone colpite da queste misure discriminatorie. Le disposizioni che i socialdemocratici avevano voluto per difendere le istituzioni della Germania Federale dal pericolo neonazista si sono trasformate in strumenti per eliminare dal pubblico impiego chi milita nei partiti di una sinistra costituzionalmente ammessa, ma politicamente non tollerata.

Il grado di preoccupazione dell'opinione pubblica più avanzata è messo in rilievo dal fatto che la presentazione del volumetto è scritta dal vescovo Kurt Scharf: in un paese in cui la vita politica dei partiti conosce barriere tanto rigide, da essere addirittura inconcepibili per gli italiani, un vescovo si impegna per dei militanti di sinistra; e si impegna con queste parole: « Il diritto di rappresentare in pubblico errori anche radicali e, con ciò stesso, di sottoporli ad una discussione pubblica, è un elemento fondamentale della democrazia liberale. E' dissennato creare disposizioni che di fatto vietano la libertà d'espressione ».

Il vescovo Scharf ricorda che « lo stato di Weimar è venuto meno non per il suo liberalismo e per le sue debolezze, ma per i divieti da esso praticati ». Questo parallelismo tra i tempi oscuri della Germania e l'oscurantismo del Berufsverbot è drammaticamente richiamato da una lettera riprodotta alla fine della documentazione sul caso Apel: « Dato il carattere di alto tradimento oggi chiaramente percepito nel programma socialdemocratico, la qualifica di funzionario comunale e di pensionato è incompatibile con l'appartenenza a quel partito. Le chiedo quindi di sottoscrivere la dichiarazione qui allegata e di restituirla entro tre giorni. Le dichiarazioni non veritiere comportano la decadenza dalle pensioni ». E' sempre un ufficio berlinese a scrivere; i destinatari sono sempre i militanti della sinistra: la data è però quella del 13 marzo 1935. Ci si può chiedere se questo richiamo al passato non costituisca anche una cupa previsione.

Forse le proteste interne ed internazionali non sono state vane e lentamente ci si avvia forse alla revisione, formale e sostanziale, di quell'aberrazione che è il Berufsverbot. La legge approvata alcune settimane fa dal Bundestag può essere il primo passo, ma da sola non basta: deve essere modificata una mentalità intollerante, che i casi descritti hanno illustrato a sufficienza. E' un problema che non riguarda soltanto i tedeschi. Se, come dice il suo stesso nome, la CEE è una *comunità*, e non un semplice *mercato* comune, bisogna tener conto che i malanni (non solo economici) di uno stato si riflettono sugli altri.

Mario G. Losano

Un funerale a Orbassano

Ragione e pietà di fronte a un terrorista

Riflessioni sulla morte di un giovane e sugli spietati attacchi alla democrazia e alla convivenza civile

I funerali di Matteo Caggegi, vent'anni, studente, operaio Fiat, autonomo, terrorista ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia, impongono che si laceri il velo del pudore (di quello vero, dettato dalla pietà, come di quello falso, suggerito dall'omertà). Appena tre anni sono passati da quando, a Sesto San Giovanni, un altro giovane, un ventenne, un regolare delle BR, Walter Alasia, ha subito la stessa sorte un mattino, nel cortile di casa sua, mentre fuggiva dopo aver ucciso un agente di polizia. Di quella morte e di quella vita, ci restano uno straordinario racconto di Giorgio Manzini e una firma: « *Colonna Walter Alasia* ». Di questa morte, e di questa vita di Matteo Caggegi, ci deve restare qualcos'altro: qualcosa come un segnale da decifrare, un insegnamento da apprendere, un impulso a battersi perché non sia scontato, ineluttabile leggere domani un'altra firma: « *Colonna Matteo Caggegi* ».

Nel giorno dei funerali, hanno tappezzato Orbassano, centro industriale alle porte di Torino, sede della Fiat Rivalta, il paese in cui Caggegi ha vissuto fino all'ultimo, di manifesti murali (*« E' morto un comunistar)*; hanno diffuso volantini *(« dagli sciacalli del PCI, da chi bagna la penna nel sangue di Matteo, da chi esalta la delazione dei cittadini onesti, dai bottegai, dalle bigotte, dai borghesi vogliamo il silenzio: stanno ammazzando Matteo per la seconda volta, vogliono seppellirlo nel fango »)*.

Ma chi c'era ai funerali, chi sono « i compagni di Matteo? » C'erano due-tre mila persone. Anche i curiosi, certo anche i timorati e i reverenti (Matteo era figlio di un capomafia, ma questo non conta perché la mafia non è ereditaria). C'erano poi i giovani del collettivo autonomo, c'era il collettivo operaio « nuovi assunti » della Fiat, qualche compagno di scuola e altri autonomi da Bologna, da altre città. Sì, perché l'autonomo Caggegi, il terrorista Matteo, aveva un pezzo di società in cui viveva e che viveva con lui e vive oggi con altri, come lui, gli stessi impulsi, la stessa disperazione, la stessa determinazione alla violenza. Perché Matteo Caggegi non era, come Walter Alasia, un clandestino e il suo pezzo di società non è sommerso ma riconoscibile, invece, ordinario, quotidiano, sempre presente a se stesso e a chi non ha paura di guardarlo. Anzi, a me era capitato di vederlo in faccia giusto un anno prima a Orbassano, durante una manifestazione che si svolgeva a ventiquattr'ore dal sequestro di Aldo Moro. Era proprio Matteo, insieme con gli altri del collettivo, a diffondere in piazza, durante il comizio, un volantino che parlava degli incidenti sul lavoro, della violenza del capitale, del fatto che non era giusto, no, mobilitarsi contro coloro che avevano sequestrato il presidente della DC. Ricordo il titolo: « *Né una lacrima né un minuto di sciopero per Aldo Moro* ». E ricordo anche di averci ripensato spesso, a quel volantino e a quel ragazzo cacciato dalla piazza quando occorreva rispondere alla propaganda armata nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri.

L'ultima volta che ci tornai sopra, pochi giorni prima dello scontro in cui Caggegi fu ucciso, è stato quando lessi la lettera di Guido Rossa a un amico alpinista, una lettera del 4 marzo '70 pubblicata postuma dal Manifesto. Anche quella lettera era piena di determinazione alla lotta contro la violenza dello sfruttamento e la infamia degli omicidi bianchi, ma c'era qualcosa di più e di diverso, c'era la politica, e una cultura, una tradizione, un linguaggio che la sorreggeva. C'era dietro una società meno ammalata, un partito politico, un sindacato, una esperienza personale, di uomo e di militante, non esente da dubbi, da incertezze. Insomma una logica e una carica morale che erano l'esatto contrario del fanatismo ambiguo, del gigantesco equivoco politico ed etico che aveva preso la testa e la mano di Matteo e dei suoi compagni che in tutta Italia avevano scritto, scrivono volantini come quello.

Ora non diciamo: niente lacrime per Matteo Caggegi. Novelli lo ha ricordato con le parole giuste in Consiglio comunale, a Torino, ed è anche per evitare altre morti come la sua che la nostra determinazione alla lotta contro il terrorismo è oggi più forte. Ma la falsa pietà ci ripugna. Lo sciacallismo di chi pensa, mentre scrive che « è morto un comunista », a reclutare e organizzare altri Matteo perché uccidano o muoiano come lui: quello no, quello è intollerabile.

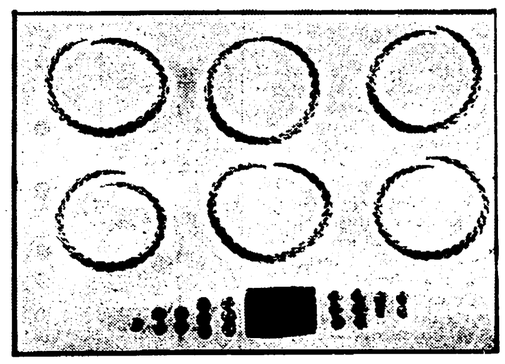
Già perché da questi funerali bisognerà pure risalire alla morte, a come è morto lo studente, l'operaio, l'autonomo, il terrorista Matteo Caggegi e a come è vissuto. Matteo Caggegi è morto mentre preparava un attentato contro un Consiglio di quartiere e contro il suo presidente, il comunista Michele Zaffino. Ed è vissuto, o meglio ha bruciato la sua età della ragione, in una continua, ossessiva preparazione culturale e materiale, di quell'atto finale. Voleva ferire, distruggere, ammazzare. Era lì, in un bar, che aspettava, armato fino ai denti, organizzato insieme ad altri. Ci aveva pensato a lungo, aveva pedinato, braccato la sua preda, coordinato e predisposto un piano per colpire o eliminare il « nemico ».

Nessuno ha il diritto, mentre piange Matteo Caggegi, di scordarsi di Michele o degli altri come lui o di Guido Rossa o di Emilio Alessandrini. Chi se lo scorda, chi indica nel compagno Michele o in chiunque altro, trovando ospitalità sulle colonne di *Lotta continua*, un « agente antiguerriglia » ha fatto una scelta di campo precisa. Una scelta che noi consideriamo atto di banditismo contro la democrazia, estremo sussulto di una reazione antioperaia e antipopolare che non cessa di insanguinare questo paese da 10 anni a questa parte.

Giuliano Ferrara

Le prospettive dell'archeologia: a colloquio con Paolo Matthiae

Una veduta degli scavi del complesso palatino di Ebla; sotto: Gioielli della tomba della principessa (XVIII secolo a.C.)



Un giorno a Ebla cinquemila anni fa

Il significato culturale degli straordinari ritrovamenti della missione italiana a Tell Mardikh in Siria Una complessa impresa moderna affidata alla collaborazione di specialisti di diverse discipline

ROMA — Nel 1970 il nome di Ebla lo conoscevano in pochi, alcuni studiosi, storici e archeologi italiani e stranieri, e gli allievi di Paolo Matthiae, direttore della missione italiana che scavava a Tell Mardikh i resti dell'antica città siriana. Di quell'anno, e del successivo, in Siria, ricordo il paziente lavoro di scavo mentre si scendeva a volte di pochi centimetri nei quadrati di terra, le lunghe ore passate a stendere la ceramica, cioè a pulire e classificare i « cocci », l'emozione dei ritrovamenti (una soglia, un pavimento, un muro in mattoni). Ricordo soprattutto le lezioni sul campo che Matthiae ci dava vedendolo al lavoro.

Di Ebla, allora, la stampa non parlava. Alcuni anni dopo, nel 1974, veniva alla luce il Palazzo Reale del III millennio a.C., poi l'archivio di 15.000 tavolette cuneiformi in una lingua semitica sino ad allora sconosciuta e, l'anno scorso, una necropoli principesca del XVIII secolo a.C., dal ricco corredo funerario. I ritrovamenti sensazionali confermano quella che da molti anni era stata un'ipotesi di Matthiae, la identificazione di Tell Mardikh con la Ebla dei testi accadici. Intorno ad Ebla, che io ho lasciato presto, fioriscono adesso gli entusiasmi, i consensi e i più svariati interessi, anche quelli dei profani.

Incontriamo Paolo Matthiae, ma non parliamo di Ebla, lo invitiamo piuttosto a parlare dell'archeologia e magari dell'alone magico che il suo lavoro si porta dietro.

Certamente l'archeologia è spesso suggestione, fascino dell'ignoto — dice Matthiae — *fatti oggettivi che vanno spiegati e che sono addirittura legittimi, sia pure in senso particolare. Viviamo in un'epoca in cui le scienze etnologiche hanno portato alla considerazione dei valori di altre culture, dopo aver compreso i gravi problemi nati dalla visione eurocentrica del mondo. Ecco, in un'epoca del genere, l'archeologia indaga mondi di valori perduti, e quindi in larga parte a noi estranei ma non totalmente diversi, che sono stati momenti delle nostre tradizioni e parte del nostro processo culturale.*

In questo modo hai spiegato anche il perché dell'archeologia. Ma come si colloca l'archeologia del vicino Oriente nel processo di cui parli?

Certo può apparire estranea al mondo occidentale e i suoi valori distanti dai nostri — risponde Matthiae — *ma è una falsa posizione diffusa soprattutto in un paese di cultura largamente classica e cattolica come l'Italia; sostanzialmente falsa perché il vicino Oriente è un mondo dove si sono verificate alcune tappe fondamentali dello sviluppo dell'umanità, definite in modo impressionistico « rivoluzione neolitica » e « rivoluzione urbana »: cioè la costituzione della cultura del villaggio e la costituzione della civiltà urbana.*

Ma mi sembra di capire che a noi sono arrivate delle ideologie, dei modi di pensare.

Certamente, anche se difficili da scoprire. Pensa a molti aspetti della nostra morale più comune, che crediamo d'impronta cattolica e che invece erano usuali nel Vicino Oriente, per esempio il senso della giustizia, della protezione dei deboli. In realtà era una norma comportamentale diffusissima in Medio Oriente, e sentita in modo diverso nel mondo romano dove si faceva leva sull'aspetto giuridico, passata alla religione ebraica e da questa al cristianesimo. E poi, anche se può essere un'ipotesi ardita, è dalla concezione mesopotamica che discende all'impero achemenide e alle monarchie ellenistiche e quindi all'impero romano e a quello carolingio, l'idea non greca della regalità universale: una sorta di ideologia unitaria cui era connesso il principio della massima organizzazione del cosmo, al quale veniva dato il massimo della protezione e il massimo del benessere come mèta estrema.

Abbiamo parlato del fascino che l'archeologia ha per il pubblico; ma per gli addetti ai lavori è cambiato qualcosa rispetto al passato? E' cambiato il modo di lavorare?

Evidentemente, e molto, anche se io posso parlare in modo specifico di archeologia del Vicino Oriente. Questa, come d'altronde quella classica, è stata all'inizio una archeologia di « conquista », per arricchire i musei di reperti. Poi ha cominciato ad avere altre finalità con fasi che esistono ancora, in certe tendenze di alcuni paesi anglosassoni come l'America: per esempio la cosiddetta archeologia biblica, che tende a controllare i dati contenuti nella Bibbia e comunque a considerare tutto in funzione di essa, in positivo o in negativo, per verificare la veridicità e l'antichità di un fatto biblico o per ritrovare un costume descritto come qualcosa che avevano i « barbari », i cananei, rispetto agli ebrei. E sempre con questa posizione tipica del mondo ebraico, e naturalmente del cristianesimo poi, di tenebre rispetto alla rivelazione, mosaica o cristiana.

Ed è un metodo errato?

E' un'impostazione che non ha niente di storico, perché colloca i singoli momenti in una visione teleologica, cioè finalizzata. Così facendo non si può pretendere di trovare valori in altre culture, se gli unici validi sono quelli già individuati.

Allora parliamo di archeologia mediorientale, e come tecnica di ricerca e in opposizione a questi modi?

Sì, è stata una delle prime a sviluppare aspetti tecnici abbastanza raffinati, soprattutto per quanto riguarda la stratigrafia, e a mettere in pratica metodi di indagine i più comprensivi possibili rispetto alle realtà storiche che si pone come problema. Per esempio si cerca di capire la struttura urbanistica di un insediamento e con essa la maggior parte delle attività che vi si svolgevano. Questo per quanto riguarda lo scavo vero e proprio; poi si tende a sviluppare l'indagine sul territorio, sul complesso degli aspetti ecologici, e a cercare di capire come l'insediamento si sia posto all'interno di un determinato ambiente naturale e come questo sia stato modificato dall'intervento dell'uomo.

In questo modo ci si rende conto dell'estensione di una cultura e delle relazioni che questa aveva con determinati aspetti della produzione?

Esatto, e l'insieme di questi dati dà un'immagine molto più eloquente che non dei testi o singole opere certamente interessanti.

Ma come si forma una missione che lavora in questo modo?

Quando tutto va bene si affiancano le specializzazioni di architetti, per analizzare i caratteri strutturali degli edifici, di studiosi con preparazione scientifica, per l'analisi di resti naturali, di filologi e di linguisti, per la decifrazione e lo studio dei testi, e naturalmente di archeologi, cioè di chi è esperto nel riconoscere i manufatti; e poi ancora di tecnici per registrare il materiale, di disegnatori, di restauratori. Tutti devono collaborare ad una lavoro che si svolge sul campo per parecchi mesi all'anno, come per noi in Siria.

Matthiae non parla del lavoro quotidiano che non si esaurisce nelle ore di scavo sul tell: analisi, confronti, ricerche continuano spesso sino a tarda sera; quando non si fanno, anche nella giornata di riposo, le ricognizioni di superficie sul territorio. Per il capo missione e i suoi collaboratori è normale attività che continua poi in Italia, con lo studio e la classificazione di materiale registrato, la stesura di rapporti preliminari e, in più lunga prospettiva, di quelli definitivi di cui due sono già in preparazione.

Mentre ci lasciamo, Matthiae dice di essersi stupito che qualcuno gli abbia chiesto come mai è capitato all'Italia di fare scoperte importanti come quelle di Ebla. Ma non è poi una domanda così bizzarra perché Matthiae non dice che rispetto ai grandi paesi che si sono dati potenti strutture organizzative e che hanno addirittura istituti archeologici centrali e sedi periferiche a Roma, Atene, Istanbul, Il Cairo e Bagdad, l'Italia non ha mai fatto una politica culturale avveduta e capillare, se non occasionalmente, non ha strutture di questo tipo e ha finanziamenti spesso irrilevanti. E c'è da aggiungere che questa debolezza viene accresciuta da un male persistente: che è quello della polverizzazione dei finanziamenti. I fondi, già pochi, vengono divisi in modo da dare a molti una piccola cosa, invece di sostenere imprese cui si riconosce un particolare valore. In questo modo tutti sono contenti, o scontenti, se volete, ma tutti riescono a fare poco.

Grazia Fallucchi

FRANCHI NARRATORI

MIA CARA

Da un marito compagno di Carlo Monico. Lire 3.000.
Il nostro compagno Carlo Monico ha deciso di rendere pubbliche le vicende tormentate che hanno accompagnato la crisi della sua coppia negli anni tra il 75 e il 78, parallelamente alla dissoluzione di Lotta Continua e di gran parte della sinistra rivoluzionaria italiana... E' una vicenda che anche se in maniere diverse e irripetibili molti di noi hanno attraversato più o meno nello stesso arco di anni... Ogni lettera è una battaglia combattuta senza risparmiare ne parole ne colpi. **Guido Viale Lotta Continua**

Feltrinelli
successo in tutte le librerie